

Rane, elefanti e cavalli.

Vittorio Strada e la Biennale del 1977

Simone Guagnelli

◇ eSamizdat 2010-2011 (VIII), pp. 317-329 ◇

ALLA travagliata manifestazione della Biennale del 1977, incentrata sul fenomeno del dissenso (e sulle sue forme di attuazione, samizdat compreso) nei paesi dell'Europa dell'est, sono state dedicate, anche in tempi recenti e coincidenti con il trentennale, numerose pagine. Lo stesso presidente di allora dell'ente veneziano, Carlo Ripa di Meana, ha "festeggiato" la ricorrenza con un volume dal piglio più polemico che celebrativo¹. Se la liceità di incentrare una manifestazione prettamente culturale su un mondo chiuso, tanto politicamente quanto ideologicamente, a qualsiasi istanza di rinnovamento, come quello del socialismo reale europeo, era garantita quanto meno dal fatto che le due edizioni precedenti (le prime due, peraltro, dell'ente riformato nel 1973) fossero state dedicate ai regimi di destra della Spagna di Franco e del Cile di Pinochet², la scelta di farlo proprio in quel momento storico sia internazionale che

italiano non poteva certo passare inosservata o restare svincolata da una serie di polemiche, sia legittime che pretestuose, come in effetti fu.

Anticipato dai casi Pasternak e Brodskij³, il problema del dissenso culturale sovietico era scoppiato con tutta la sua potenza – in coincidenza con l'avvio dell'era brežneviana – prima con l'arresto di Sinjavskij e Daniel' (1965) e poi con il loro processo (1966); mentre il passaggio agli anni Settanta era stato inaugurato dal premio Nobel per la letteratura che, assegnato nel 1970 a Solženicyn, non avrebbe potuto essere ritirato fino al 1974, una volta espulso lo scrittore dall'Urss, cosa che si sarebbe ripetuta nel 1975 con il Nobel per la pace a Sacharov⁴. Solo alla fine del 1976 si sarebbe poi conclusa la vicenda di un altro scrittore, Vladimir Bukovskij, più volte arrestato nel corso degli anni e infine definitivamente rilasciato in seguito a un accordo con il regime cileno di Pinochet che prevedeva lo scambio con l'ex leader comunista Luis Corvalán avvenuto a Zurigo.

Nel luglio del 1973 si era poi aperta la Conferenza di Helsinki incentrata sulla cooperazione e la sicurezza in Europa che costituiva uno strumento di sostegno e lotta in favore dei dissidenti sovietici prevedendo nel cosiddetto "terzo canestro" un esplicito rispetto da parte dei

¹ C. Ripa di Meana, G. Mecucci, *L'ordine di Mosca. Fermate la Biennale del Dissenso*, Roma 2007. In questa sede mi limiterò a segnalare solo i riferimenti bibliografici più importanti, dedicati in tutto o in parte allo specifico evento veneziano del 1977. Fondamentale resta il volume *La Biennale di Venezia. Annuario 1978. Eventi del 1976-77*, Venezia 1979, al quale si rimanda per una dettagliata conoscenza tanto del palinsesto delle attività svolte quanto della rassegna stampa di quell'anno sull'evento. Un interessante articolo dedicato specificamente alle dinamiche interne al Pci rispetto alla Biennale del 1977 è stato pubblicato da F. Caccamo, "La Biennale del 1977 e il dibattito sul dissenso", *Nuova storia contemporanea*, 2008, 4, pp. 119-132. Uno dei più recenti contributi dedicati alla Biennale del 1977, dal punto di vista prettamente culturale, è rappresentato da S. Burini, "Častnye kolekcii R. Morgante i A. Sandretti na venecianskom 'Biennale inakomyslija'", *Le muse inquietanti*: per una storia dei rapporti russo-italiani nei secoli XVIII-XX, a cura di A. d'Amelia, Salerno 2011, pp. 111-128.

² L'edizione del 1974-1975 fu dedicata al paese sudamericano con un programma dal titolo *Libertà al Cile*, quella del 1976, a un anno dalla morte di Francisco Franco, investì in-

vece il tema *Spagna, avanguardia artistica e realtà sociale, 1936-1976*.

³ Nel 1958 Pasternak era stato costretto a rifiutare il premio Nobel per *Il dottor Živago* pubblicato l'anno precedente da Feltrinelli. Brodskij nel 1964 era stato arrestato con l'accusa di parassitismo e condannato a cinque anni di lavori forzati; nel 1972 verrà poi costretto a emigrare negli Stati Uniti finché, nel 1987, vincerà a sua volta il premio Nobel per la letteratura.

⁴ Sacharov verrà arrestato e confinato a Nižnij Novgorod nel 1980.

paesi partecipanti (compresa l'Urss) dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali. La firma venne apposta nella capitale finlandese nel 1975, mentre, in concomitanza con la Biennale del 1977, a Belgrado si sarebbe svolta la conferenza indetta proprio per verificare gli accordi siglati due anni prima⁵.

Il nervosismo di Mosca nei confronti della manifestazione culturale italiana è inoltre spiegato col fatto che sempre nel 1977 l'Unione sovietica si apprestava a celebrare il sessantesimo anniversario della rivoluzione d'Ottobre e a inaugurare la nuova costituzione brežneviana. Non era peraltro solo il dissenso interno a preoccupare il Cremlino, visto che nel 1976 la Ddr aveva dovuto affrontare il caso spinoso dell'espulsione del cantautore Wolf Biermann e degli arresti domiciliari comminati allo scienziato Robert Havemann che aveva energicamente protestato per quella decisione con la conseguente risonanza mediatica internazionale⁶,

mentre in Polonia si era formato il Kor (Komitet Obrony Robotników), il Comitato di difesa degli operai arrestati durante gli scioperi dello stesso anno e che presto si sarebbe trasformato nel Comitato di autodifesa sociale, aprendo di fatto la strada al movimento di Solidarność guidato da Lech Wałęsa a partire dal 1980⁷. All'inizio del 1977 si era invece costituita in Cecoslovacchia, a 9 anni dall'invasione dei carri armati sovietici⁸, Charta 77, completando il quadro di quella serie di movimenti interni al blocco dei paesi satelliti dell'Urss che dopo poco più di un decennio potranno essere considerati elementi compiutamente erosivi del sistema sovietico.

Anche in chiave italiana la Biennale arrivava in un periodo particolarmente critico e di difficili equilibri. Raggiunto il suo massimo storico alle elezioni politiche del 1976 con oltre il 34% dei voti, il Pci guidato da Enrico Berlinguer era impegnato nel progetto dell'eurocomunismo in collaborazione con i partiti omologhi di Francia e Spagna e in contrasto con quello so-

⁵ Ripa di Meana approfittò saggiamente della concomitanza dei due eventi, precipitandosi a Belgrado il giorno dopo l'inaugurazione della Biennale per consegnare al ministro plenipotenziario Roberto Franceschi un documento informativo sugli intellettuali dell'est europeo cui era stato impedito di partecipare all'edizione veneziana incentrata sul dissenso.

⁶ Particolarmente decisa fu la campagna di stampa nei confronti della Sed (il Partito socialista unificato della Ddr) portata avanti dall'Unità che tra le altre cose ospitò una ferma presa di posizione del musicista Luigi Nono e portò alla rottura dei rapporti amichevoli tra Berlinguer e Honecker, si veda a questo proposito M. Martini, *La cultura all'ombra del muro. Relazioni culturali tra Italia e DDR (1949-1989)*, Bologna 2007, pp. 248-258. Proprio Nono invece, contrario alla Biennale del dissenso, fu protagonista, nel 1977, di un'aspra polemica con il compositore russo Andrej Volkonskij, che in una lettera aperta al collega italiano lo rimproverava di essere assente all'evento veneziano ("Personalmente, io ho fatto tremila chilometri per venire a incontrarti. Tu, oggi, non avevi che il Canale della Giudecca da attraversare, e non lo hai fatto. Perché? Forse sei tu dalla parte di quelli che usano i bulldozers per schiacciare un'esposizione di pittura o di quelli che rinchiudono i poeti e gli studiosi in ospedali psichiatrici? Non oso crederci, compagno Luigi Nono, ti piacciono i campi di concentramento? Si sente spesso dire che il partito comunista italiano è un partito aperto, e che in Italia tutto sarà diverso. Voi avevate una possibilità di provarlo e di mostrare al mondo che non siete degli stalinisti. Questa possibilità voi l'avete mancata"), "Dal poeta Volkonsky. Attacco a Nono e accuse al Pci di conformismo", *Il Gazzettino*, 12 dicembre 1977, p. 1 (la lettera di Volkonskij venne peraltro pubblicata lo stesso giorno anche dal quotidiano La stampa). Nono, che in quei giorni era stato rimproverato (sebbene in toni più benevoli) anche dal suo amico Bier-

mann, rispondendo a Volkonskij ribatteva: "In questa lettera, l'antisovietismo e l'antisocialismo, triviali, si chiariscono sia per gli elementi dimostrativi scelti, sia per il corollario. Non solo, ma vi è l'arroganza autocratica del boiardo o del principe zarista, anche se lievemente venata da tolstojsmo, nel pretendere, anche con ricatto sentimentale o pietistico, il bacio sulla pantofola a individui, a masse, a partiti politici. [...] Forse che avrei dovuto far atto di omaggio, anche sentimentale o pietistico, a chi è permeato di quanto viene espresso nella lettera? A chi pretende convogliare gli altri su considerazioni, su condanne assolute finali? La delusione espressa da Volkonsky per la mia assenza, è conseguenza della vacuità della sua illusione", "Si chiude tra le polemiche la Biennale del dissenso. Nono risponde ad André Volkonsky ma non al cantautore Wolf Biermann", Ivi, 15 dicembre 1977, p. 1.

⁷ Per la Polonia di Solidarność si rimanda in italiano a *Solidarność 25 anni dopo. Riflessioni sull'esperienza di un movimento. Atti del convegno (Roma, 22-23 novembre 2005)*, a cura di V. Bova, Soveria Mannelli 2006.

⁸ Per quanto riguarda la Primavera di praga si rimanda al numero monografico "Maledetta Primavera. Il 1968 a Praga", pubblicato su *eSamizdat*, 2009, 2-3, e al recente volume *Primavera di Praga, risveglio europeo*, a cura di F. Caccamo, P. Helan, M. Tria, Firenze 2011. Ai fatti dell'agosto 1968 è peraltro legata una delle manifestazioni più importanti del dissenso sovietico, quando il 25 agosto del 1968 sulla piazza Rossa Natal'ja Gorbanevskaja e altri sette dissidenti protestarono vivacemente contro l'invasione della Cecoslovacchia. A questo proposito si rimanda alla testimonianza diretta contenuta in N.E. Gorbanevskaja, *Polden': Delo o demonstracii 25 avgusta 1968 goda na Krasnoj Ploščadi*, Frankfurt am Main 1970 e a M. Clementi, *Storia del dissenso sovietico*, Roma 2007, pp. 87-95.

vietico. Quelle elezioni per il Psi di De Martino si erano invece rivelate disastrose e portarono di fatto all'elezione alla segreteria del partito del quarantaduenne Bettino Craxi, il quale aveva cominciato il suo lungo percorso nel mondo del dissenso nei paesi dell'Est europeo a partire dal 1954, durante un viaggio a Praga dove aveva incontrato Jiří Pelikán e Ripa di Meana. Come ha ben scritto Valentine Lomellini riferendosi alla Biennale del 1977: "L'evento si configurò come l'occasione in cui più chiaramente emerse la trasposizione di un conflitto internazionale sul piano interno"⁹. Ripresa e ampliata l'eredità nenniana in relazione alla questione della democraticità del sistema comunista, Craxi seppe abilmente sfruttare la questione del dissenso culturale per mettere in difficoltà lo strapotere momentaneo di Botteghe oscure proprio intrufolandosi tra le crepe democratiche del socialismo reale¹⁰: "i canali utilizzati per tale operazione politico-culturale furono essenzialmente due: da un lato la stampa, e in particolare il settimanale 'Mondo operaio'; dall'altra le iniziative culturali"¹¹. La biennale del dissenso del 1977 può essere dunque considerata, date le condizioni internazionali e nazionali sopra riportate, tanto il frutto di un autentico percorso di sostegno alle nascenti forme di protesta degli intellettuali dell'Europa orientale, quanto strumento di politica egemonica riguardante la sinistra del nostro paese.

Ripa di Meana aveva avanzato la proposta di dedicare al dissenso dei paesi dell'Est la Bien-

nale già nel gennaio del 1977 generando da subito una serie di polemiche, ripicche e conflitti. Tra i primi problemi che gli organizzatori dovettero affrontare spicca il ritardo nell'approvazione della legge per stabilire il nuovo contributo finanziario dello stato italiano, che verrà poi varata solo in giugno con una disponibilità di tre miliardi di lire. Nel frattempo avevano preso il via le violente reazioni di Mosca, prima, a febbraio, tramite gli organi di stampa, poi, a inizio marzo, con l'ambasciatore sovietico a Roma, Nikita Ryžov, che interviene presso alte personalità del governo italiano, in particolare il ministro degli esteri Arnaldo Forlani, per sollecitare la soppressione della manifestazione, minacciando in caso contrario di ritirare l'Urss e i paesi satelliti non solo dalla Biennale, ma da tutte le future iniziative culturali italiane. Questo primo ostacolo porterà alle dimissioni di Ripa di Meana e alla lettera aperta di quest'ultimo al Parlamento italiano¹² che risponderà con una serie di interpellanze e interrogazioni sia alla Camera che al Senato, dove quella del governo sovietico verrà considerata un'ingerenza inaccettabile, tanto che presto, subito dopo la conferma da parte di Forlani dell'indipendenza dell'ente veneziano, Ripa di Meana ritirerà le proprie dimissioni avendo acquisito una posizione di forza di cui poteva usufruire lo stesso Psi. Il Pci invece, pur essendo stato inizialmente favorevole alla manifestazione, tanto che anche i propri membri in seno al Consiglio direttivo della Biennale avevano unito il loro favore a quello di tutti gli altri, era diviso tra una linea generale coerente con il pensiero berlingueriano di interesse verso le varie forme di dissenso dell'Est e una timorosa prudenza rispetto al rischio reale che l'evento prendesse una facile deriva strumentale antisovietica, e soprattutto anticomunista, e ponesse in grave disequilibrio il già complicato rapporto tra il partito di Berlinguer e il Cremlino. Probabilmente non

⁹ V. Lomellini, *L'appuntamento mancato. La sinistra italiana e il Dissenso nei regimi comunisti (1968-1989)*, Firenze 2010, p. 136.

¹⁰ "Mentre Nenni riteneva che il PSI dovesse svolgere il ruolo di coscienza critica della sinistra italiana, indicando al PCI la strada verso la rottura con l'Unione Sovietica, Craxi non desiderava una frattura in seno al movimento comunista internazionale. In questo senso il permanere del legame tra Botteghe oscure e Mosca era, in qualche modo, congeniale al leader del PSI: consentiva infatti ai socialisti di mantenere il primato del volto democratico della sinistra, mettendo all'angolo i comunisti, puntando sulle loro contraddizioni di forza politica 'in mezzo al guado', e tentando così di sfruttare le incongruenze del PCI per riconquistare un ruolo centrale in seno al movimento operaio italiano", Ivi, p. 131.

¹¹ Ivi, p. 133.

¹² La lettera verrà pubblicata in C. Ripa di Meana, "Lettera aperta al Parlamento di Ripa di Meana", *La stampa*, 7 marzo 1977, p. 1.

è azzardato concludere a tale proposito che il Pci uscì stritolato da questo duplice e ossimorico obiettivo: al sostegno formale e non privo di limitazioni¹³, fece da contraltare un ben più evidente boicottaggio che si estrinsecò con la mancata partecipazione ufficiale degli intellettuali comunisti italiani ai convegni e ai dibattiti che si svolsero presso la laguna veneziana tra il 15 novembre e il 15 dicembre 1977 (ad eccezione di Giuseppe Boffa che presenziò a titolo esclusivamente personale)¹⁴.

Nel suo volume celebrativo Ripa di Meana, dopo aver sottolineato l'ambiguità del comportamento del Pci, passa ad analizzare l'atteggiamento generale degli intellettuali italiani, formulando un giudizio particolarmente impietoso:

Se il comportamento del Pci è sofferto, e alla fine negativo, quello di molti intellettuali comunisti e di tanti "compagni di strada" è peggiore: in alcuni casi si caratterizza per piaggeria e viltà [...] ¹⁵.

¹³ L'atteggiamento e le discussioni in seno alla dirigenza berlingueriana sono stati bene ricostruiti in F. Caccamo, "La Biennale", op. cit. (con l'apporto di documenti inediti provenienti dall'Archivio del Pci conservato presso la Fondazione Gramsci).

¹⁴ Ripercorrendo la "viltà degli intellettuali", e prima di affrontare il caso di defezione più eclatante (quello di Vittorio Strada e della sua polemica con Brodskij, oggetto precipuo del presente articolo), Ripa di Meana scorre nel dettaglio i nomi e gli enti che negarono improvvisamente una qualsiasi forma di sostegno e disponibilità nei confronti della manifestazione, casi che non si limitarono certo a coinvolgere persone facenti parte o vicine al Partito comunista italiano: "Ma di tutti gli attacchi, i più sorprendenti sono quelli del socialista demartiniano Paolo Grassi e dell'ex ministro delle Finanze, il repubblicano Bruno Visentini, presidente della Olivetti e della Fondazione Cini di Venezia. Ma le sorprese non si contano. C'è il semi boicottaggio della Rizzoli che dirà di non avere in magazzino nessuno dei libri richiesti dagli organizzatori della Biennale, e quello della Ricordi che negherà le partiture musicali, nonché l'indifferenza verso la manifestazione della Rai, presieduta appunto da Paolo Grassi, che nega la sede veneziana della Rai, Palazzo Labia. E l'elenco dei nomi, col passar dei giorni, si infittisce: arrivano i no del rettore di Ca' Foscari, Feliciano Benvenuti e della Montedison Snia Viscosa, rappresentata da Paolo Marinotti. Insomma, pezzi pregiati della cultura, il Gotha dell'impresa, della politica, che nulla o poco hanno a che fare col Pci, s'inclinano davanti alle minacce di Mosca, spaventati probabilmente dalle possibili ritorsioni economiche dell'Urss", C. Ripa di Meana, G. Mecucci, *L'ordine*, op. cit., pp. 76-77.

¹⁵ Ivi, p. 75.

Questa riflessione, che lascia poco spazio a una possibile mediazione e ripensamento a tanti anni di distanza, investe in maniera veemente la figura di Vittorio Strada e in particolare la polemica che lo slavista italiano ebbe con il futuro premio Nobel per la letteratura Iosif Brodskij sulle pagine de la Repubblica e del Corriere della sera nel pieno dei giorni veneziani.

Proprio l'assenza di Vittorio Strada fu tra le tante quella che maggiormente suscitò clamori e aspre polemiche. Inizialmente addirittura coinvolto nell'organizzazione della Biennale, seppure in via ufficiosa, lo slavista italiano più importante dell'epoca, insieme ad Angelo Maria Ripellino, insegnava infatti Lingua e letteratura russa all'Università Ca' Foscari e, pur iscritto al Pci, si occupava da anni del dissenso e aveva, anzi, appena pubblicato per l'editore Einaudi un volume dedicato al tema del dissenso in Urss¹⁶. Non va peraltro dimenticato che all'inizio di settembre proprio a Strada sarebbe stato inizialmente negato il visto per recarsi a Mosca insieme a Giulio Einaudi per presenziare alla I Fiera internazionale del libro e che la vicenda avrebbe occupato per giorni le prime pagine dei maggiori quotidiani italiani. Quello di Strada fu probabilmente il caso più eclatante che coinvolse un intellettuale italiano a proposito della sua mancata adesione alla Biennale del dissenso. Ripercorrendo i giornali dell'epoca si assiste all'escalation che portò Vittorio Strada da una certa vicinanza alla manifestazione, a essere elevato quasi a simbolo di quella viltà degli intellettuali riaffermata a tanti anni di distanza da Ripa di Meana.

Al principio dei più autorevoli attacchi subiti a mezzo stampa dalla Biennale del dissenso c'è, come è ben noto, l'articolo di Giulio Carlo Argan, all'epoca sindaco di Roma, che il 27 febbraio 1977 per la sua abituale rubrica su l'E-

¹⁶ R. Medvedev, R. Lert, L. Kopelev, P. Egorov, A. Zimin, A. Kraskov, *Dissenso e socialismo: una voce marxista del Samizdat sovietico*, a cura e con un saggio introduttivo di V. Strada, Torino 1977.

spresso scrisse un pezzo dal titolo *È una Biennale o un mercato?*¹⁷. Il critico d'arte, pur riconoscendo la liceità del rinnovamento politico impresso alla manifestazione veneziana, ne metteva in risalto l'occasionalità del tema proposto, arrivando a paragonare la futura edizione a una "specie di originalissima Solgenitzin-parade" soprattutto considerando, aggiungeva, che "si sa benissimo che quei pochi astrattisti semiclandestini sono più simpatici ma, come artisti, non meno provinciali dei pompieri zdanovisti". Rispetto all'aspetto politico della manifestazione, Argan ironicamente mostrava di apprezzare "lo zelo da crocerossina con cui la Biennale accorre là dove una vittima politica si lamenta" mentre non mancava di sottolineare che "la sua [della biennale] funzione, politica appunto, non può essere soltanto di solidarietà umana"¹⁸.

Tra i primi a intervenire in favore della Biennale e in critica risposta verso Argan ci fu proprio Vittorio Strada con un articolo il cui inizio è tutto rivolto alle conseguenze delle ingerenze sovietiche, per tramite dell'ambasciatore a Roma, sulla manifestazione:

L'intervento dell'ambasciatore sovietico in Italia contro la progettata Biennale dedicata anche al "dissenso" dei paesi europeo-orientali [...] ha avuto un merito non piccolo: quello di portare alla luce del sole situazioni taciute o mormorate, ma degne di discussione chiara e aperta. È stato un sasso (sovietico) nello stagno (italiano). E le rane hanno gradito.

Poco dopo il discorso si sposta direttamente sul tema dell'evento veneziano:

Della Biennale non parlo: delle beghe interne, dei minuetti partitari, dei duelli personali. Non amo la Biennale, ne ignoro i meccanismi, ne detesto i fasti e i nefasti. Ma è chiaro che il tema del "dissenso" ha acceso intorno ad essa un gioco di interessi che va ben al di là della laguna veneta e dello stesso scalagnato stivale di cui è parte. Ecco perché anche chi, come il sottoscritto, non si sarebbe mai sognato di versare una goccia nella fiumana d'inchiostro che la suddetta manifestazione veneziana fa periodicamente fluire, deve rassegnarsi a dire la sua.

Strada dà quindi ragione a Ripa di Meana per aver scelto il tema del dissenso e taccia di

miopia politica quanti hanno invece avanzato riserve. Questo in considerazione del fatto che:

Se la nostra sinistra fosse ancora vassalla di un'ideologia stalinistica, il bolso cavallo della denuncia dell'"antisovietismo" potrebbe essere di nuovo minacciosamente cavalcato. Ma ormai tanta acqua è passata sotto i ponti, che porre così il problema sarebbe solo grottesco¹⁹.

La polemica con Argan si fa sostanziale verso la fine dell'articolo quando Strada, senza citare direttamente la fonte, risponde a una precisa questione posta dall'interlocutore:

Si fa un gran parlare di "qualità" dell'arte del "dissenso". Le opere d'arte dei pittori sovietici "dissidenti" non sono meglio di quelle dei "pompieri" zhdanoviani, è stato detto autorevolmente. Non voglio improvvisarmi critico d'arte, [...] ma, dato e non concesso che "dissidenti" e "pompieri" si equivalgono, perché la Biennale deve aprire i suoi battenti solo ai secondi, come fa tradizionalmente?²⁰

Strada tornerà a parlare di dissenso e incidentalmente della biennale il primo giugno 1977 riflettendo su un articolo pubblicato dalla rivista dei gesuiti *Civiltà cattolica* dedicato ai dissidenti dell'est europeo²¹:

In Italia, dove intellettuali e politici non sono il re Mida e non in oro trasformano quello che toccano, il "dissenso" entrò nel tritatutto degli equilibri e squilibri locali e ne uscì la polpetta che la discussione intorno alla Biennale, specchio non deformante del nostro presente e futuro, ha fritto e rifritto senza costrutto.

Subito dopo Strada pone una domanda che probabilmente è alla base del suo intimo ragionamento sul dissenso e sulle forme di solidarietà che a tale movimento avrebbero dovuto essere garantite:

è lecito qualificare come "dissidenti" le voci che presentano "chiari tratti fascistoidi"? Il comun denominatore del "dissenso" non è forse la ricerca di forme più o meno democratiche, ma comunque meno antidemocratiche di quella rispetto alla quale sono dissenso?²²

Nel frattempo, a inizio settembre, mentre ancora nulla si sa del programma ufficiale della

¹⁹ V. Strada, "Chissà se l'Urss un giorno vorrà!", *la Repubblica*, 12 marzo 1977, p. 10.

²⁰ Ivi, p. 11.

²¹ R. Hotz S.J., "I 'dissidenti' dell'est europeo. Voci che cambiano un mondo o voci di un mondo cambiato?", *Civiltà cattolica*, 21 maggio 1977, pp. 339-350.

²² V. Strada, "Guerra e pace per il dissenso", *la Repubblica*, 1 giugno 1977, p. 12.

¹⁷ G.C. Argan, "È una Biennale o un mercato?", *l'Espresso*, 27 febbraio 1977, pp. 65, 67.

¹⁸ Ivi, p. 65.

Biennale, allo slavista che doveva recarsi a Mosca insieme alla moglie Clara, all'editore Giulio Einaudi e alla segretaria di redazione Vera Dridso per la prima Fiera internazionale del libro, manifestazione letteraria in programma a Mosca e che era stata patrocinata dalle autorità sovietiche in omaggio allo "spirito di Helsinki", viene negato il visto. Dal 3 al 7 settembre (quando il visto d'improvviso verrà concesso) la vicenda occupa le prime pagine dei quotidiani e le prime firme del giornalismo italiano. La solidarietà a Strada è quasi unanime se si fa eccezione per *Il Giornale nuovo* di Indro Montanelli, il quale, definendo la vicenda grottesca, mostrerà in primo luogo stupore per il fatto che prima di Strada "molti altri intellettuali italiani, che non valgono meno di lui, e fra i quali non si contano i giornalisti, hanno subito lo stesso rifiuto" senza che "né i partiti, né il Parlamento, né la stampa [abbiano] mai sollevato proteste, né la Farnesina si [sia] sentita in dovere di manifestare 'stupore e rammarico', come stavolta ha fatto". Indro Montanelli conclude la prima parte del proprio editoriale con una domanda provocatoria: "Cosa dobbiamo dedurre: che la tessera del Pci e l'amicizia dell'editore Einaudi qualificano un cittadino italiano a un trattamento di privilegio da parte dell'intera classe politica?"²³. Nella seconda parte il giornalista passa direttamente ad attaccare il protagonista della vicenda e l'editore di riferimento, rispolverando per l'occasione la polemica sorta alla fine degli anni Sessanta tra Vittorio Strada e Vsevolod Kočetov, rievocazione annunciata sin dal titolo dell'editoriale di Montanelli. In un romanzo di Kočetov del 1969, *Čego že ty chočeš'* [Ma, insomma, che cosa vuoi?]²⁴, e fatto tra-

durre in italiano per volere di Strada con una propria introduzione²⁵, lo slavista veniva ritratto nel protagonista negativo col nome di Benito Spada, un finto comunista al soldo dell'imperialismo americano, mentre sua moglie Clara vestiva i panni di Lera che, da brava eroina positiva, alla fine si rendeva conto dell'errore fatto sposando un "bieco revisionista". Montanelli, sottolineando ironicamente "gl'inconvenienti della politica *double face* dell'eurocomunismo", riassume a suo modo la vicenda di otto anni prima e torna a porre polemicamente la domanda del titolo:

Altro elemento che sfugge alla nostra logica è la reazione della stessa vittima. Se ben ricordiamo, non è da oggi, né soltanto per le sue traduzioni degli scrittori russi del dissenso, ch'egli è in polemica con i sovietici. Tanto che sette o otto anni fa, il defunto e non compianto Vsevolod Kocetov, direttore della più stalinista tra le riviste letterarie moscovite, *Oktyabr* [sic] (Ottobre), gli dedicò un libro, il cui titolo nella nostra lingua mi pare che suonasse pressappoco così: "Ma insomma, tu cosa vuoi?": libro che lo stesso Strada tradusse e fece pubblicare in italiano, con una prefazione di sua penna, a dire il vero molto acuta e pertinente, che rintuzzava tutti gli argomenti dell'avversario dimostrandogli quanto oppressivo, poliziesco, e quindi incoerente con i suoi principi informatori, fosse il regime comunista; ma che appunto per questo giustificava in pieno la domanda che Kocetov gli poneva nel titolo del suo libello, e che noi a nostra volta vorremmo porgli. Se il regime sovietico è come lui lo descrive, perché s'indigna che non gli dia il visto?²⁶

La vicenda del visto negato, o comunque mancante, si risolse in realtà in pochi giorni e, tra le proteste provenienti da più parti²⁷ (compresa la richiesta ufficiale di spiegazioni da par-

cosa ti ridi?]. La rivista *Oktjabr'*, tuttora esistente, a trentacinque anni di distanza ha pubblicato alcuni frammenti del romanzo e delle due parodie con un commento di Evgenij Popov, "Vsevolod Kočetov kak predteča konceptualizma", *Oktjabr'*, 2004, 8, pp. 164-179 (l'articolo è disponibile anche online <<http://magazines.russ.ru/october/2004/8/popov7.html>>). Kočetov sarebbe peraltro morto suicida nel 1973.

²³ V. Kočetov, *Ma, insomma, che cosa vuoi?*, introduzione di V. Strada, Roma 1970. La vicenda di tutta la polemica è ripercorsa in V. Strada, *Autoritratto autocritico. Archeologia della rivoluzione d'Ottobre*, Roma 2004, pp. 66-70.

²⁴ I. Montanelli, "Ma cosa vogliono", op. cit., p. 1.

²⁵ Tra queste va ricordata la presa di posizione dell'Ais: "L'associazione italiana degli slavisti, che raccoglie i docenti di materie slavistiche delle università italiane, ha espresso 'la sua preoccupazione' per le misure recentemente adottate dalle autorità sovietiche nei confronti del 'socio prof. Vittorio Strada'. L'associazione, in una lettera firmata dal presidente onorario prof. Ettore Lo Gatto e dal presidente prof. Sante Gracioti, e inviata all'ambasciatore sovietico a Roma, Nikita Ryzov,

²³ I. Montanelli, "Ma cosa vogliono", *Il giornale nuovo*, 6 settembre 1977, p. 1.

²⁴ Il romanzo, pubblicato sui numeri 9, 10 e 11 del 1969 della rivista *Oktjabr'*, diretta dallo stesso Kočetov, suscitò un grande scandalo e si rivelò un boomerang per il suo autore. Il libro fu peraltro oggetto di due parodie che circolarono in samizdat: Z. Papernyj, *Čego že on kočet?* (nel titolo c'è un gioco di parole tra la terza persona singolare del verbo volere e il significato del cognome Kočetov – gallo – declinato al nominativo) e S. Smirnov, *Čego že ty chochočeš'* [Ma, insomma,

te della Farnesina) e l'iniziativa di Einaudi che i primi giorni della fiera moscovita lasciò il proprio stand deserto o riempito dei soli volumi di Strada e dei dissidenti, si incrociò peraltro col mistero della mancata presenza dell'ambasciatore sovietico in Italia all'inaugurazione a Venezia della mostra *L'oro degli Sciti*, prima manifestazione delle Settimane italo-sovietiche²⁸. Tra le tante voci che si alzano in quei giorni in favore di Strada non manca ovviamente quella di Ripa di Meana, il quale comprensibilmente non perde l'occasione per portare l'acqua al mulino della Biennale. In un'intervista concessa al Resto del Carlino afferma:

Per colmo d'ironia lo studioso colpito dal veto sovietico è professore presso l'università veneziana. Sempre più

e al ministro per gli esteri, Arnaldo Forlani, afferma che 'tali misure sono gravemente lesive della libertà della cultura e dei diritti degli uomini di cultura'. Le autorità sovietiche sono pertanto 'invitate a rivedere le loro decisioni nello spirito della dichiarazione di Helsinki e nel rispetto della lettera dell'accordo culturale con l'Italia'. Anche le autorità italiane sono invitate 'ad esigere in questo campo l'applicazione rigorosa del criterio della reciprocità', "Protestano gli slavisti per il divieto a Strada", *l'Unità*, 6 settembre 1977, p. 2. Anche Riccardo Lombardi, politico socialista e co-presidente dell'Associazione Italia-Urss inviò "un telegramma dell'associazione stessa chiedendo la convocazione della presidenza del comitato direttivo 'allo scopo di esaminare i problemi sollevati dal denegato visto a Vittorio Strada'" (F. Cuomo, "Caso Strada: che dice l'Urss?", *Avanti!*, 6 settembre 1977, p. 16), iniziativa che darà al quotidiano di Montanelli l'occasione di polemizzare con l'Associazione: "L'onorevole Lombardi, per esempio, ha chiesto d'urgenza la convocazione del consiglio di presidenza dell'Associazione Italia-Urss, e si è stupito che, di fronte al caso Strada, essa non abbia ancora rotto il silenzio. Non sarebbe più giusto dire, onorevole Lombardi, che, da questo punto di vista, la storia dell'Associazione Italia-Urss è la storia di un lungo silenzio?", G. Pampaloni, "Un mercato 'concreto'", *Il Giornale nuovo*, 7 settembre 1977, p. 1.

²⁸ Ryžov, che con qualche giorno di ritardo (e dopo la concessione del visto a Strada), presenzierà effettivamente alla settimana dell'amicizia e della cultura veneto-sovietiche, affermando in quella occasione che il caso Strada fosse stata tutta una montatura: "Non c'è nessun caso Strada. È stata tutta una montatura. Avevamo 15 giorni di tempo per concedere il visto di ingresso in Urss al professor Strada, e ne abbiamo impiegati tre. Chi vuol fare delle polemiche è chiaramente in malafede. E poi, cosa dovremmo dire noi quando la Farnesina ritarda la concessione di visti ai nostri tecnici e studiosi?", R. B., "Il caso Strada non è mai esistito e chi polemizza lo fa in malafede" dice a Venezia l'ambasciatore russo", *la Repubblica*, 10 settembre 1977, p. 4.

si conferma quindi la validità della scelta di dedicare la Biennale di quest'anno al dissenso nell'Est²⁹.

Il 28 settembre, su *la Repubblica*, ovvero il quotidiano per cui scriveva Strada, esce un breve resoconto della Conferenza stampa tenuta il giorno prima da Ripa di Meana in cui si fa un esplicito riferimento alla collaborazione di Vittorio Strada per l'organizzazione della terza sessione della mostra, quella dedicata al samizdat³⁰.

Ma a pochi giorni dall'inaugurazione, il 6 novembre, *l'Unità* riporta un'allarmata dichiarazione di Adriano Seroni, capogruppo del Pci nel Consiglio direttivo della Biennale, il quale tra le altre cose dice:

Pochi giorni ormai ci separano dall'inizio della manifestazione e non si ha ancora un programma ufficiale. Non è mai stato riunito il comitato scientifico che il consiglio aveva proposto a garanzia della serietà culturale della iniziativa e non è mai stato comunicato chi dei cinque componenti, tutti proposti dal presidente stesso (Pelikán, Piccioni, Ripellino, Ronchey, Strada) ha accettato l'incarico e chi lo ha declinato³¹.

Quando il Manifesto organizza, a poche ore dall'inaugurazione della Biennale, il convegno veneziano *Potere e opposizione nelle società post-rivoluzionarie*, Strada ne scrive in termini di comparazione con l'imminente Biennale, tutto in sfavore di quest'ultima. Merito del Manifesto non è tanto quello di aver posto il problema del dissenso quanto:

di porlo in termini esplicitamente politici e in forma di confronto tra alcune forze del "dissenso" dell'Europa orientale e alcune forze della sinistra dell'Europa occidentale. In questo senso il convegno del *Manifesto*, con il suo programma "povero" ma calibrato, è andato al fondo della questione e difficilmente potrà essere superato (se è lecito istituire tale gara) dalla Biennale, più amorfa

²⁹ M. R., "La Biennale in difesa di Strada. Meana: 'Reprimono le voci della cultura'", *Il resto del Carlino*, 4 settembre 1977, p. 2.

³⁰ "Per quanto riguarda la terza sezione, che vede la collaborazione fra gli altri, di Vittorio Strada, Julia Kristeva, A.M. Ripellino, saranno presentati libri sia tradotti che in lingua originale pubblicati all'estero, oltre a riviste e samizdat", "Biennale di Venezia finalmente varati i programmi del dissenso", *la Repubblica*, 28 settembre 1977, p. 13.

³¹ "Interrogativi sulla 'Biennale del dissenso'", *l'Unità*, 6 novembre 1977, p. 4.

anche se più ricca, e destinata a un pubblico più vasto e indifferenziato³².

Il 17 novembre 1977 per la questione Strada-Biennale è una data importante perché quel giorno lo slavista scrive due interventi sul quotidiano la Repubblica. Il primo è una breve lettera in cui smentisce definitivamente quanto sulla stampa gli veniva sempre più spesso attribuito, ovvero la partecipazione all'organizzazione della Biennale del dissenso. Strada ammette di aver ricevuto inviti ufficiali in tal senso, ma afferma di aver deciso di rifiutare sia per motivi di lavoro, sia per ragioni personali. Tra queste, precisava Strada, non poteva ovviamente essere annoverata la sua "preconcetta ostilità" nei confronti della Biennale (che anzi, Strada, giustamente ricorderà di aver difeso dall'attacco di Argan) ma unicamente il fatto che

la mia posizione sul problema del "dissenso", come su altre questioni politiche e culturali dell'Urss, è così chiara e precisa che non ho ritenuto opportuno aggregarmi a iniziative composite, cui pur partecipano anche persone che stimo³³.

Il secondo intervento di Strada, questa volta sulle pagine culturali del quotidiano di Scalfari, tocca direttamente il tema del dissenso e dell'atmosfera che "grazie anche alle iniziative veneziane, si va creando intorno al 'dissenso'"³⁴ ed è pensato come risposta a due articoli apparsi nei giorni precedenti firmati rispettivamente da Enzo Bettiza e da Jiří Pelikán³⁵. Ciò che accomuna questi due articoli, secondo Strada, è che in entrambi aleggia il tono della stampa comunista di trenta anni prima. Ovviamente

Strada con questo paradosso non intende equiparare tra loro i due articoli né tantomeno i rispettivi estensori. Contro Bettiza e il Giornale prevale un maggiore senso di fastidio essendo l'articolo, secondo Strada, nient'altro che una

esaltazione di Kontinent, una sviolinatura, direi, o, per usare una parola del gergo giornalistico, un soffiato. Kontinent viene presentato quasi come la continuazione del Novyj Mir di Tvardovskij.

Parallelo che secondo l'intellettuale italiano è improponibile dati i trascorsi del fondatore di Kontinent, Maksimov, il quale

quando era in Russia fu legato strettamente alla rivista più ferocemente nemica del Novyj Mir, Oktjabr, diretta dal famigerato Kocetov, il quale, sia detto per inciso, considerava Maksimov la speranza della letteratura sovietica come lui la intendeva.

Ciò che invece a Strada dispiace dell'atteggiamento di Pelikán, per il quale peraltro dimostra di nutrire una considerevole stima, è quell'eccesso di identificazione tra dissenso e biennale sul dissenso, mentre la seconda per Strada sarebbe solamente

un modo, politicamente determinato, di trattare il "dissenso", il quale però non solo tollera (e richiede, direi) modi diversi di essere trattato, ma è infinitamente più grande di ogni Biennale o rivista.

In sostanza, a Pelikán e alla Biennale in sé viene rinfacciata una certa acriticità rispetto al tema del dissenso, una considerazione del dissenso come fenomeno che tutto include in quanto opposizione al regime, indipendentemente dal tipo di risposta, più o meno democratica, che tale opposizione sia in grado di elaborare rispetto al regime stesso. Da qui il paragone di Strada tra i cori (come quello echeggiante nelle parole di Pelikán) in favore della Biennale e

certi articoli che esaltavano, che so, certi remoti congressi per la pace: chi non era per quei congressi (di staliniana memoria) era contro la pace.

Analoga considerazione viene del resto fatta per l'articolo di Bettiza, in cui Strada vede un particolare pericolo:

³² V. Strada, "All'est niente di nuovo", *la Repubblica*, 13-14 novembre 1977, p. 7. Sul convegno del Manifesto si leggano gli atti contenuti nel volume *Potere e opposizione nelle società post-rivoluzionarie. Una discussione nella sinistra*, Roma 1978.

³³ "Strada: Lettere / Non partecipa alla biennale", *la Repubblica*, 17 novembre 1977, p. 6.

³⁴ V. Strada, "Signori, il dissenso non deve essere un bene di consumo", *Ivi*, p. 14.

³⁵ E. Bettiza, "Kontinent esce dal ghetto", *Il Giornale nuovo*, 13 novembre 1977, p. 3; J. Pelikán, "Un testimone della primavera cecoslovacca", *Corriere della sera*, 14 novembre 1977, pp. 1-2.

un atteggiamento faziosamente acritico verso il “dissenso” che ricorda l’atteggiamento settariamente acritico che c’era (e in certi settori arretrati sopravvive) verso la cultura sovietica ufficiale. Facciamo attenzione: lo *stalinisme élargi*, cioè lo “stalinismo in senso lato”, oltre ad essere una tendenza politica precisa, è una mentalità e un costume che in Italia attecchiscono facilmente con opposti segni ideologici³⁶.

Prima che la polemica con Brodskij arrivi a spazzare via tutto ciò che c’è stato prima e a ingigantire quanto ci sarà dopo rispetto al “caso Strada”, lo studioso italiano chiarisce ulteriormente la propria posizione di fronte alla Biennale. Se in precedenza, come si è visto, l’attenzione era posta in termini di mancanza di criticità nell’opinione pubblica rispetto al tema del dissenso, ora il problema, come scrive in una lettera su Repubblica il 26 febbraio, è semmai nel rischio di una visione ideologica, e quindi foriera di pregiudizi, sul dissenso:

Tutto sommato, io direi: “È la Biennale di Montanelli”. E lo direi senza alcuno spirito polemico, senza l’acrimonia con cui il direttore del Giornale nuovo di solito è nominato a sinistra. Lo direi con serenità critica per pormi un problema politico. Constatato che se il Giornale avesse organizzato la Biennale del “dissenso” non avrebbe mutato una virgola, e congratulatomì con questo organo di stampa per il successo, mi domando: è possibile un discorso, una iniziativa sul “dissenso” che si diversifichi e dalla linea (rispettabilissima) moderata e conservatrice di Montanelli e da quella (pure rispettabilissima) effervescente e “sovversiva” del Manifesto?³⁷

La stessa diatriba col futuro premio nobel russo scoppia in realtà all’indomani del Convegno sulla letteratura e di partenza è una polemica più che altro con Alberto Moravia (uno dei pochi intellettuali di sinistra ad aver aderito alla manifestazione) il quale, nel suo intervento conclusivo al convegno sulla letteratura, aveva sottolineato tre risultati altamente positivi raggiunti dalla discussione veneziana durante il convegno e che invece secondo Strada confermerebbero la sterilità culturale della manifestazione lagunare:

Il primo [...] è stato di stabilire che il dissenso ha una sua fisionomia formale originale e riconoscibile. Essa ha due

aspetti, l’uno ispirato alle avanguardie europee per quanto riguarda la letteratura esiliata, l’altro basato sulle capacità delle letterature dell’Est e russa di creare atmosfere linguistiche, satiriche, grottesche simboliche.

Il secondo [...] è stato di confermare la fondatezza di ciò che oggi viene chiamata la polemica sui diritti dell’uomo. [...] la discussione [...] ha permesso di notare che sia nei Paesi dell’Est come in Unione Sovietica, i diritti dell’uomo vengono sentiti con inalterato vigore e freschezza, soprattutto e prima di tutto nel campo letterario.

Il terzo [...] è stato la conferma solenne e commovente del fatto che la letteratura dei paesi dell’Est e dell’Unione Sovietica fanno parte dell’area culturale occidentale³⁸.

Rigettando tanto ottimismo, Strada sostiene in un articolo, significativamente intitolato *Certe assenze alla Biennale* e pubblicato l’8 dicembre, che proprio i tre punti di Moravia (definiti “due truismi e una stravaganza”) rappresentano “la conferma più preziosa della sterilità (culturale) dell’iniziativa”. Particolarmente sarcastica è la reazione di Strada al terzo dei punti di Moravia:

Mi dicono che tempo fa in Uganda fu organizzata dalle autorità locali una Biennale sulla cultura italiana e che un letterato indigeno, a conclusione, abbia esaltato l’utilità di quel convegno, il quale avrebbe accertato che Roma è la capitale d’Italia e che gli italiani sono grandi consumatori di maccheroni e spaghetti. Che Venezia sia la capitale di un’Uganda culturale?

Del resto il tono dello slavista è aspro sin dall’incipit (“La festa di beneficenza è quasi finita”) ed è probabile che proprio il termine “beneficenza” sia alla base del grande scandalo ed equivoco di cui fu protagonista Strada, soprattutto perché crea una specie di cortocircuito

³⁸ A. Moravia, “Intervento conclusivo”, *L’Altra letteratura nell’Europa dell’Est: atti del convegno organizzato dalla Biennale di Venezia, nei giorni 1, 2, 3 e 4 dicembre 1977, nell’ambito delle manifestazioni dedicate al dissenso culturale nei Paesi dell’Europa dell’Est*, a cura di A.J. Liehm, Venezia 1977, p. 467. Il giudizio positivo di Moravia viene confermato in una sua intervista apparsa sempre in quei giorni e alla domanda su a cosa attribuisse “il comportamento della maggior parte degli intellettuali italiani di sinistra, che hanno brillato per la loro assenza”, il romanziere italiano risponde: “Secondo me si è trattato di una certa mancanza d’informazione da parte loro, sia in generale, sia sugli scopi, le modalità e il carattere di questa Biennale. Forse sarebbe stato necessario far capire loro che non si trattava di una letteratura strumentalizzata da una corrente politica, ma di una letteratura che si sarebbe interrogata sia sul piano letterario che sul piano contenutistico, non tanto politico: i contenuti, si sa, non sono necessariamente politici”, “Quattro anni di Biennale. Intervista con Alberto Moravia”, a cura di M. Accolti Gil, *Mondo operaio*, 1977, 12, p. 52.

³⁶ V. Strada, “Signori”, op. cit., p. 14.

³⁷ “Strada: Lettere / Grazie alla Biennale”, *la Repubblica*, 26 novembre 1977, p. 6.

logico con il citato articolo di Argan che aveva ironicamente apprezzato proprio “lo zelo da crocerossina” della Biennale.

Come si evince dall’articolo di Strada, il tono piccato che l’autore utilizza è dovuto all’accusa di viltà e ignavia (accusa del resto tuttora non tramontata) che in modo generalizzato in quei giorni veniva riservata agli intellettuali italiani assenti. Scrive infatti Strada:

È pesata l’assenza degli intellettuali italiani, s’è detto, e si è parlato di viltà. Ma più giusto sarebbe dire che sono mancati gli intellettuali europei. Tutti “ignavi”? Perché non pensare che molti hanno distinto tra una cosa seria come il “dissenso” (seria più per quello che significa che per quello che è) e una Biennale sul “dissenso”? Perché non supporre che, chiuso l’intervallo un poco rumoroso della Biennale, viene l’ora di tornare ad occuparsi con serietà analitica, e con solidarietà critica, del “dissenso”? Perché non credere che di tale serietà critica, da noi, c’è gran bisogno, se perfino Moravia a Venezia ha potuto essere folgorato da tante “scoperte”?³⁹

A riprova del fatto che proprio l’uso del termine “beneficenza” abbia rappresentato la principale pietra di scandalo dell’intervento di Strada, può servire l’inizio della risposta che Brodskij scriverà sulle pagine del Corriere della sera:

Lo studioso Vittorio Strada, nell’esibire il suo spirito su tre colonne della pagina culturale della *Repubblica* (8 dicembre) ha etichettato la Biennale come una “festa di beneficenza”. Ebbene, devo dire che, come simbolo, la Croce Rossa mi sembra assai più attraente della Falce e del Martello, nei quali si può riconoscere una forma mascherata del gesto di chi mette la mano sinistra nell’incavo del braccio destro.

Nei giorni seguenti si parlerà spesso della reazione violenta di Strada a questo intervento di Brodskij, dimenticando però che lo stesso poeta russo aveva usato toni e termini forti. Brodskij accusa di fatto Strada di essere assente per supposta superiorità intellettuale e la sua mente di essere dominata da uniformità ideologica. In sostanza fa di Vittorio Strada un caso emblematico dell’intellettuale italiano timoroso di ledere la propria reputazione nel partito, arrivando a giudizi particolarmente severi:

è chiaro che uno va incontro a difficoltà se vuol essere affittato. Per una persona libera una situazione in cui essa deve adattare le proprie idee alla posizione di una qualche maggioranza è una vergogna. E una persona che è capace di ricavare ragioni di orgoglio da una tale situazione è soltanto uno schiavo: ora, l’articolo di Strada risplende di orgoglio e senso di superiorità⁴⁰.

Brodskij non nega “l’aria anticomunista” della Biennale, anzi la rivendica come cosa sostanzialmente scontata e naturale ammettendo, in ultima analisi, di giudicare i risultati e l’organizzazione della Biennale come noiosi e scadenti, sottolineando l’aria di eccessiva uniformità, la mancanza di un vero dialogo all’interno dei convegni, ma attribuendo la maggiore colpa, quella cioè di avere reso sterile un’occasione di reale confronto, proprio agli intellettuali assenti.

Come già detto l’ulteriore replica di Strada ricaccherà la violenza dei toni utilizzati da Brodskij. Strada risponderà il giorno dopo, 13 dicembre, tanto sulle pagine del Corriere della sera quanto su quelle di Repubblica. Nel primo scritto afferma di aver capito dalla risposta del russo che questo vale molto di più come poeta che come polemista. Parla della debolezza dell’argomentazione intellettuale di Brodskij, “della faziosità della sua diatriba politica, della scorrettezza della sua astiosità personale”. “Qualità queste” continua Strada “che dovrebbero indurre la Biennale ad assumere un più abile avvocato difensore”.

Strada ricorda i suoi interventi in favore tanto della Biennale quanto del dissenso e accusa Brodskij di fingere di ignorarli e di non saper distinguere tra il dissenso e una Biennale sul dissenso. L’italiano riafferma il proprio diritto non solo di criticare, ma anche di non partecipare alla Biennale e anche la libertà di criticare concretamente e analiticamente il “dissenso”, proprio in quanto verso tale movimento ha manifestato la propria chiara solidarietà.

Quanto alla sua supposta partecipazione e poi mancata adesione all’organizzazione della

³⁹ V. Strada, “Certe assenze alla Biennale”, *la Repubblica*, 8 dicembre 1977, p. 13.

⁴⁰ I. Brodskij, “Necessario per tutti questo dissenso”, *Corriere della sera*, 12 dicembre 1977, p. 3.

Biennale, Strada ricorda di aver scritto una lettera a Ripa di Meana il 28 luglio in cui sostanzialmente rinunciava a qualsiasi partecipazione “ufficiale o ufficiosa” e per motivi meramente personali, ovvero la mancanza di tempo necessario a organizzare un dibattito sul dissenso letterario in termini diversi da quelli che poi sarebbero stati scelti e che allo stato dei fatti, risultati culturali alla mano, avrebbero rallegrato lo slavista italiano per la propria assenza⁴¹.

Peraltro l'intervento di Strada, alla luce anche di quanto scritto nello stesso giorno su la Repubblica si fa quasi paradossale arrivando in sostanza a ipotizzare che, quanto a faziosità, il regime sovietico abbia lasciato il suo marchio di fabbrica sui cervelli non solo dei suoi funzionari, ma anche dei suoi “dissidenti”, Brodskij compreso:

Non vorremmo che, mentre respingiamo con fermezza una egemonia sovietica, i “dissidenti”, aiutati da forze politiche nostrane a noi troppo note, pretendessero a una loro egemonia e, irritati per l'insuccesso, si impancassero a profeti e inquisitori⁴².

Brodskij non replicherà più, al suo posto si scateneranno però quelli che secondo Strada avevano aizzato Brodskij contro di lui, ovvero, in sostanza, gli organizzatori della Biennale e la stampa di destra che non mancheranno di fare riferimento anche alla recente vicenda del visto concesso con ritardo⁴³. Nel giorno della chiu-

sura dell'edizione sul dissenso la polemica contro Strada trova nuova linfa, come testimonia un articolo di Paolo Rizzi:

Proprio ieri è stata resa nota la lettera con cui Strada, il 3 ottobre scorso, dava la sua adesione alla Biennale del dissenso, scrivendo a Ripa di Meana: “Puoi contare sulla mia presenza”. Che cosa avrà mai spinto Strada a cambiare opinione?⁴⁴

A questa accusa specifica Strada risponde con una lettera allo stesso quotidiano che l'aveva diffusa, ammettendo, parzialmente e tra virgolette, un certo cambiamento di opinione in corso d'opera:

seguo con curiosità gli interventi messi in atto per punirmi di non aver partecipato ai ludi della Biennale del “dissenso”. Dopo l'aggressione di Brodskij, ora la Biennale tira fuori una mia lettera del 3 ottobre scorso a Ripa di Meana, in cui, rifiutando di nuovo una mia partecipazione, promettevo una “mia presenza” a tale iniziativa. Il *Gazzettino* del 15 dicembre, dandone notizia, si domanda: “Che cosa avrà mai spinto Strada a cambiare opinione?”.

Rispondo: io ho effettivamente presenziato a buona parte del simposio su “Socialismo e libertà” che ha aperto la Biennale, come possono testimoniare forse persino uomini di Ripa di Meana e certamente amici miei, italiani e russi. E mi è bastato. A “cambiare opinione” mi ha spinto proprio il livello, il disordine e il carattere della discussione così come era stata organizzata, fatte le debite eccezioni

possa sembrare, la diagnosi di Strada (noto come studioso di problemi del dissenso) coincide sinistramente con quella dei medici del Kgb che internano i dissidenti nei manicomi ‘perché hanno una distorta visione della realtà’. Colpito nella vanità, egli ha commesso l'errore di voler trovare giustificazioni non solo per se stesso, ma per tutta la ‘razza prona’ degli intellettuali di regime che suonano il flauto sotto il palco dei presunti vincitori. Ha voluto accettare il confronto convinto di partire da posizioni ampiamente protette. Un errore, questo, che i comunisti non hanno mai commesso, limitandosi ad una generica solidarietà col dissenso, ma evitando con cura il dibattito politico. Sicché come sempre avviene a coloro che affrontano il dissenso con un certo snobismo culturale, convinti di potersi fermare in tempo, anche Strada ha dovuto far marcia indietro, forse prima del previsto, per timore di scivolare nell'antisovietismo. Una situazione nella quale si era già trovato al tempo della polemica per il visto negatogli dai sovietici: di ritorno da Mosca, egli si era affrettato a minimizzare quell'incidente che lo aveva portato, nel ruolo di vittima, sulle prime pagine dei giornali. È in questo momento della paura che lo ha colto Brodskij quando gli ha ricordato che ‘uno va incontro a delle difficoltà se vuol essere affittato’. E le difficoltà non possono che aumentare per Strada i cui lucidi saggi sul dissenso non sembrano trovare un'eco nella condotta morale dell'autore”, L. Lami, “Dissenso e snobismo culturale. La polemica fra Strada e Brodskij sul ruolo degli intellettuali”, *Il Giornale nuovo*, 14 dicembre 1977, p. 6.

⁴⁴ P. Rizzi, “Si chiude tra le polemiche la Biennale del dissenso”, *Il Gazzettino*, 15 dicembre 1977, p. 1.

⁴¹ V. Strada, “Vittorio Strada risponde a Brodskij sul dissenso”, *Corriere della sera*, 13 dicembre 1977, p. 2.

⁴² Idem, “Dissidenti e inquisitori”, *la Repubblica*, 13 dicembre 1977, p. 12. Nell'articolo sul Corriere Strada aveva espresso un ragionamento simile: “La prima scorrettezza di Brodskij (e dei suoi precettori italiani) è quella di fingere di ignorare la mia posizione sulla Biennale del ‘dissenso’ e, cosa ben più importante, sul ‘dissenso’ stesso e quindi di sviare il significato del mio articolo. Procedimento polemico, questo, cui sono abituato sin dai tempi dei miei scontri con Kocetov e con altri burocrati. Che anche Brodskij si comporti così conferma l'idea che il regime sovietico lasci il suo marchio di fabbrica sui cervelli non solo dei suoi funzionari, ma anche, troppo spesso, dei suoi ‘dissidenti’”, Idem, “Vittorio Strada risponde”, op. cit. p. 2.

⁴³ “Messo alle corde, Strada ha risposto ieri su due diversi quotidiani. Non trovando motivi dialettici è ricorso a stratagemmi disonoranti, accusando i dissidenti di essere ‘chiusi nella loro sterilizzante esperienza personale’ e rivendicando per i colleghi occidentali la superiore capacità di capire ‘la complessa realtà culturale e politica del nostro tempo’. Per strano che

per interventi degni di ogni attenzione come quelli di Bobbio e Salvadori. Non parlo poi dell'accoglienza incivile che trovò da parte di alcuni l'intervento di Boffa, che sarebbe stato bene invece discutere. A "cambiare opinione" mi ha spinto anche la presenza (al simposio sulla letteratura, che ho poi seguito attentamente per altra via) di alcuni personaggi coi quali non voglio avere non dico politicamente, ma culturalmente (se di cultura qui si può parlare) nulla in comune.

Quasi neanche il tempo di concludere la sua lettera con la richiesta di cessare le invettive contro di lui ("Prego gli organizzatori della Biennale di lasciarmi in pace al mio lavoro, che proseguo con l'indipendenza intellettuale e l'impegno politico di sempre")⁴⁵ che Strada si vede di nuovo attaccato proprio da uno degli organizzatori della Biennale, Flores d'Arcais il quale, dopo aver ricordato i meriti pregressi dello slavista nel difendere i diritti dei dissidenti, toglie tale riconoscimento a causa delle polemiche di Strada, contro la Biennale prima e contro Brodskij poi:

[Vittorio Strada] Merita dunque la riconoscenza non solo di tutti i dissidenti ma anche di tutti i democratici di quaggiù.

Meglio, *meritava*. Nella recente polemica prima con la Biennale di Venezia e poi con Josip Brodskij, i principi della tolleranza, del pluralismo e del diritto reciproco alla critica Strada li ha riposti in soffitta. Lo spazio per polemizzare non gli è mancato, visto che a Brodskij ha potuto replicare su due quotidiani contemporaneamente. Gli è mancata la misura, visto che insulta in dosi da terapia d'urto. Gli sono mancati, soprattutto, gli argomenti.

Flores d'Arcais rimarca ancora una volta il carattere improvviso del ripensamento di Strada, riportando un più ampio stralcio della lettera dello studioso a Ripa di Meana:

Assenza, quella di Strada, innanzi tutto impreveduta. Poiché il 3 ottobre, rispondendo a Ripa di Meana e dopo aver preso visione della lista degli invitati, scriveva: "Può contare sulla mia presenza al Convegno di cui nella sua lettera (quello letterario) e, credo, al mio intervento nella discussione. Non sono in grado di dirle se potrò preparare una relazione o comunicazione. Proprio per quel periodo ne devo preparare altre due".

Lo stupore quindi nascerebbe soprattutto dal fatto che, a differenza di quanto scritto nella lettera al Gazzettino, Strada conoscesse già i nomi degli invitati ben prima di cambiare opinione:

Ma, dice Strada, con certa gente non ci parlo. Tuttavia, il 3 ottobre, Strada conosceva tutti gli invitati, quelli lebbrosi e quelli sani. E poi, quando si dice "certa gente", per favore i nomi.

L'unico senso che sembra lecito desumere dal contesto è che "certa gente" stia per "professionisti dell'anticomunismo aprioristico" e stilemi analoghi. Ebbene sì, a Venezia abbiamo invitato *anche* gli anticomunisti. Cosa vuole, Strada, il pluralismo in famiglia, l'omogeneizzato delle "critiche, ma solo se costruttive"?

I ragionamenti di Strada non sarebbero dunque che mere scuse costruite male, uno scivoloso tentativo di arrampicarsi sugli specchi, un trucco, smascherato il quale allo slavista non sarebbe rimasta che una feroce e invidiosa polemica contro chi invece alla Biennale c'era e ne aveva determinato il grande successo:

I motivi addotti da Strada fanno acqua da tutte le parti. Se si vuole usare la logica diventa indispensabile sospettare che i motivi siano altri. Non è bello polemizzare con delle supposizioni ma Strada, a forza di insulti e di mancanza di argomenti, non lascia altra possibilità. E noi, senza nessuna preoccupazione di venir accusati di fare il processo alle intenzioni, li azzardiamo così: le ragioni dello scontento di Strada e della sua incontrollata polemica risiedono proprio nei risultati positivi, nel bilancio di successi, politici e culturali, che la Biennale può esibire al suo attivo⁴⁶.

La risposta di Strada viene pubblicata il giorno dopo sullo stesso quotidiano utilizzato da Flores d'Arcais e non presenta novità sostanziali rispetto a quanto più volte ribadito. In particolare il professore di letteratura russa rimanda allo scritto stampato sul Gazzettino per quanto riguarda la sua lettera del 3 ottobre e ironizza rispetto agli elogi per la Biennale, in quanto di parte, dato che Flores d'Arcais aveva organizzato il convegno su libertà e socialismo. Per il resto ribadisce accenti e concetti già espressi, capovolgendo la propria posizione da accusato a vittima con una serie di domande retoriche il cui intento è di difendere la propria posizione critica e autonoma nei confronti del dissenso e della biennale, due concetti da tenere sempre in debita distinzione:

Perché Flores d'Arcais e i suoi superiori della Biennale non sono disposti ad ammettere che una Biennale può piacere e non piacere e che ad essa si può partecipare e non partecipare senza inconfessabili motivi?

⁴⁵ V. Strada, "Perché ho cambiato opinione", Ivi, 16 dicembre 1977, p. 1.

⁴⁶ P. Flores d'Arcais, "Alla Biennale io c'ero e tu no", *Corriere della sera*, 17 dicembre 1977, p. 5.

Perché Flores d'Arcais e i suoi superiori della Biennale (e i vari giornali a loro vicini) si accaniscono tanto contro di me, venendo meno a elementari regole di civiltà? Perché dopo che qualcuno ha aizzato contro di me il povero Brodskij e dopo che io ho risposto con dura fermezza al suo attacco, egli dice che mi è "mancata la misura" nel rispondere agli insulti e alle insinuazioni di quel "dissidente"? Perché tanto malanimo da parte di chi fino a ieri insistentemente mi chiedeva collaborazione?

La mia risposta è questa: riaffermiamo il principio di libera critica e partecipazione e chiudiamo velenose "campagne" incriminatorie e intimidatorie. Tra il "dissenso" e una Biennale sul "dissenso" c'è la differenza che passa tra un elefante e un oggettino d'avorio nella vetrina di un mercante levantino. Io continuerò a studiare l'elefante⁴⁷.

Questi gli ultimi fuochi di una serie intensa di risse verbali incrociate che, preparate dall'instabile terreno degli equilibri internazionali e dalle lotte di posizione a sinistra della politica italiana, esplosero senza risparmiare colpi ed energie in perfetta coincidenza con i giorni della Biennale, per poi calare, sopite ma non spente, dentro le viscere di un paese che da lì a pochi mesi avrebbe conosciuto, con i fatti di via Fani prima e di via Caetani poi, una delle pagine più tragiche e oscure della sua storia repubblicana.

Il trentennale della manifestazione, come quasi tutte le celebrazioni italiane, è stato in questo senso l'occasione perfetta per consumare a freddo vecchie vendette personali. Rivisitando allora a trent'anni di distanza l'intera esperienza di quell'anno cruciale, Ripa di Meana ha espresso un punto di vista definitivo e inequivocabile sulla diatriba tra Strada e Brodskij:

A distanza ormai di trent'anni, si può dare un giudizio su chi dei due avesse ragione. E cioè su chi anticipava la direzione verso cui la storia sarebbe andata. Non c'è dubbio che questi era Josif Brodskij⁴⁸.

Invece Vittorio Strada, nel suo libro "autobiografico" (peraltro pubblicato dalla stessa casa editrice di Ripa di Meana, Liberal), non ha dedicato neppure una riga a Brodskij, e alla diatriba di tanti anni prima. Parlando di sé in terza per-

sona con il nome Viesse, a proposito di quella edizione della Biennale, ha ripreso gli argomenti di sempre:

Tra tanti eventi di rilievo, in senso personale e pubblico, Viesse ricorda quello, minore, della Biennale del dissenso, alla quale fu ufficialmente invitato da uno dei suoi organizzatori: Viesse, pur riconoscendo il significato dell'iniziativa, respinse l'invito che gli veniva fatto quando tutto era già organizzato, per di più in un modo che non lo interessava. Viesse, lui stesso "dissidente" *sui generis* "perseguitato" dai sovietici, non aveva alcun bisogno di riciclarsi come altri funzionari di partito impegnati nell'iniziativa⁴⁹.

Due visioni inconciliabili che partono da due prospettive molto diverse. Ripa di Meana fa della storia il giudice non solo di paesi e ideologie ma anche delle scelte personali rispetto alla partecipazione a un evento politico-culturale che, con tutta l'importanza e il rispetto che merita, difficilmente può aver contribuito in modo decisivo alla "direzione verso cui la storia sarebbe andata". Quello di Strada resta un caso particolarissimo che raggiunse le forme clamorose dello scandalo per tre fattori fondamentali: essere uno slavista di grido ed esperto di dissenso, essere in quel momento un intellettuale iscritto al Pci e soprattutto, come gli aveva rimproverato Flores d'Arcais durante il loro scontro dialettico, il fatto di abitare "a un tiro di gondola dalla Biennale". Paradossalmente, dato il percorso ideologico successivo di Strada, che lo porterà nel tempo su posizioni estremamente diverse da quelle del 1977, si potrebbe quasi ribaltare il giudizio di Ripa di Meana e dare ragione allo slavista italiano proprio per aver saputo comunque capire in tempo la direzione della storia. Resta impossibile invece proiettare ragioni e torti su sfondi di futuri risvolti storici o ripensamenti intimamente personali: le polemiche nascono sempre in contesti e con modalità precise, spesso non muoiono mai del tutto e quasi mai vantano vinti o vincitori.

⁴⁷ V. Strada, "La Biennale e il dissenso", *Corriere della sera*, 18 dicembre 1977, p. 5.

⁴⁸ C. Ripa di Meana, G. Mecucci, *L'ordine*, op. cit., p. 84.

⁴⁹ V. Strada. *Autoritratto*, op. cit., p. 74.